

MARINA PIAZZA

*Le signore di settant'anni*

In una società che sta rapidamente –si potrebbe persino dire precipitosamente<sup>1</sup>– invecchiando, che cosa cambia nella vita delle donne, nella loro posizione sociale, nella loro percezione soggettiva? È una domanda che ha solide basi sulla preponderanza numerica della donne sugli uomini in questa fascia d'età: infatti, se nella classe d'età 55-64 la quota sul totale della popolazione dello stesso sesso è simile tra donne e uomini, nelle classi 65-74 gli uomini sono il 9.8% rispetto all'11% delle donne e negli ultrasessantacinquenni gli uomini sono il 6.8% e le donne l'11%.<sup>2</sup> Non solo le donne vivono di più, sono anche quelle che vivono più da sole,<sup>3</sup> in situazione di maggiore vulnerabilità sociale, per povertà e rischio di non autosufficienza.

Dunque un quadro statistico che sembra virare al minaccioso. Ma sotto le nuvole che avvertono tempesta, quali sono i “movimenti” della vita reale, della quotidianità delle donne? È questo un plumbeo scenario omogeneo, o si possono mettere in luce anche trasformazioni che lo intaccano?

<sup>1</sup> L'ultimo rapporto ISTAT ci dice che gli ultrasessantacinquenni rappresentano oggi il 19.5% della popolazione e che nel 2050 diventeranno esattamente un terzo della popolazione.

<sup>2</sup> Le donne costituiscono il 52.1% delle persone che hanno 60-64 anni, il 57.5% di quelle che ne hanno 70-74, il 62.8% di quelle che ne hanno 80-84 e il 75.6% di quelle che ne hanno 90-94.

<sup>3</sup> Tra le persone con più di sessant'anni che vivono sole le donne sono il 60%. Tra le donne che vivono sole, quelle con più di 60 anni sono la stragrande maggioranza, quasi i tre quarti. Per gli uomini lo stesso dato è poco più di un terzo.

Innanzitutto potremmo chiederci quale è l'età in cui si è socialmente "anziani".

Sono i sessant'anni per le donne e i sessantacinque per gli uomini, quando inizia l'età della pensione? Qui c'è la prima grande differenziazione tra uomini e donne, perché quasi tutti gli uomini hanno lavorato per il mercato e hanno diritto alla pensione, ma non tutte le donne di questa generazione si sono inserite nel mercato del lavoro ufficiale: molte hanno lavorato in nero, molte hanno fatto per tutta la vita lavoro di cura, non riconosciuto e non pagato. È vero anche che non tutti gli uomini vanno in pensione: per alcuni – professori universitari, scrittori, parlamentari, consiglieri comunali, provinciali, regionali, consulenti (statisticamente uomini nella stragrande maggioranza<sup>4</sup>), ecc. – l'età della pensione è rimandata anche fino ai 75, per altri non inizia mai o inizia quando sono loro a decidere di smettere di lavorare o quando sono costretti da malattie invalidanti. Però per la stragrande maggioranza degli uomini il picchetto è là, anche se alcuni lo bypassano. Ma per molte donne qual è il picchetto che segna l'entrata nella vecchiaia? Certamente non l'evento della menopausa, passaggio a volte anche molto doloroso, ma non indicativo dell'entrata nella vecchiaia.

Oppure si può tenere come segnatempo il dato statistico degli over65, quando si è ufficialmente "anziani", perché è questo il dato su cui viene costruito l'indice di invecchiamento della popolazione, cioè la relazione tra i 15 e i 65?<sup>5</sup> Quando si può entrare ai musei pubblici gratis e a quelli privati (o nei cinema/teatri) con lo sconto?

O ancora: si può sezionare la vecchiaia, come a volte si fa, suddividendola in *giovane vecchiaia* (dai 65 ai 75), *media vecchiaia* (dai 75 agli 85), *vecchia vecchiaia* (dopo gli 85)?

O ancora si può suddividerla in due grandi periodizzazioni: l'invecchiamento e la vecchiaia?

O ancora: in terza età e quarta età, dai settantacinque in poi?

È chiaro che queste differenziazioni si pongono lungo una linea di continuità in cui gli "scivolamenti" dall'una all'altra condizione non possono essere tracciati meccanicisticamente, ma in cui comunque i punti polarizzati potrebbero essere indicati come una condizione di anziano-risorsa e una condizione di anziano-vincolo.

Quindi l'attenzione va posta più sulla differenziazione interna che sulla generalizzazione, non solo tra maschi e femmine, ma tra le

<sup>4</sup> Un'ultima riprova è la fotografia del Parlamento "rinnovato" dove gli ultrasessantenni aumentano dal 22% al 35%, definendo una percentuale maggiore di tutte le altre legislature. Quasi esclusivamente uomini.

<sup>5</sup> Oggi i bambini minori di 5 anni sono il 14,2% della popolazione.

stesse donne, tanto che si potrebbe parlare non di *condizione*, ma di *esperienza*, che è un termine più appropriato per definire la mobilità delle situazioni. Un'esperienza definita dall'età, dalle condizioni economiche e di classe, dallo stato di salute, dall'essere soli o in famiglia, ecc. Un'esperienza anche che non è fissata una volta per tutte, ma che è continuamente sottoposta a revisioni e trasformazioni: non esistono condizioni fisse, ma mix di risorse che interagiscono tra loro, combinandosi in quadri positivi o negativi, segnati da equilibri instabili che richiedono continue ridefinizioni.

Lo scenario non appare definito da una contrapposizione netta tra presenza piena di risorse e totale mancanza, ma da equilibri tra risorse diverse che possono attestarsi e funzionare seguendo le varie fasi dell'individuale percorso di invecchiamento. Condizioni apparentemente garantite possono, per il movimento di uno dei pezzi del puzzle di risorse (uno sfratto, una malattia prolungata, una caduta, il venire meno del pezzo portante di una rete di sostegno, ecc.) improvvisamente franare in situazioni a rischio. Le reti di solidarietà, pur esistenti, si presentano come reti fondate su equilibri molto fragili, facilmente incrinabili.

Tutte queste domande e questi dati per arrivare alla conclusione che, al di là dei dati statistici, è forse più interessante domandarsi dove si può collocare *l'età sociale* della vecchiaia, l'età cioè in cui gli altri ti considerano vecchio/a, in cui il mondo sta lasciandoti alle spalle, e dove si può invece cercare di collocare *l'età interna* della vecchiaia, l'età cioè in cui si inizia a *sentirsi* vecchi, in cui si possono mettere in fila i sintomi e le percezioni soggettive.

Per quanto riguarda l'età sociale, al di là delle periodizzazioni statistiche, ci confrontiamo oggi con campi semantici mobili e spesso contrapposti tra loro. Da un lato riemerge a volte –ma sempre meno– lo stereotipo classico del “vecchio saggio”,<sup>6</sup> utilizzato soprattutto per gli uomini, dall'altra un altro stereotipo di matrice soprattutto anglosassone –utilizzato soprattutto dalle donne e per le donne– che apre un orizzonte sull’“età da inventare”, con potenzialità di creatività e di felicità mai immaginate prima per questa fase della vita.<sup>7</sup> Campi semantici che poggiano tuttavia sullo zoccolo duro degli anziani soli,

<sup>6</sup> Sostituito oggi, mi sembra, da una sorta di riconoscimento forzato quando si tratta del potere dei “grandi vecchi” soprattutto nell'attività politica e di rappresentanza, riconoscimento accompagnato tuttavia da un'analisi di sopraffazione gerontocratica, venata di invidia e a volte diletto.

<sup>7</sup> Mi riferisco evidentemente soprattutto a testi divulgativi, manualistici, ma anche nei saggi di Betty Friedan e di Germane Greer si possono rilevare scivolamenti in tal senso.

spesso abbandonati, impoveriti. In cui prevalgono le donne, esposte più degli uomini per la maggiore durata della vita e per le condizioni pregresse della vita adulta, ai rischi estremi della vecchiaia.<sup>8</sup> Ma anche in età meno avanzata pesa sulle donne più che sugli uomini una sorta di stigma sociale, in senso goffmaniano, che sfiora il campo dell'irrisione sociale. Invecchiare essendo uomini e donne fa dunque differenza e molta. I rischi si coagulano attorno a queste parole chiave: solitudine, povertà, stato di salute, caduta delle reti inter e intragenerazionali, con il conseguente appannarsi o persino dissolversi delle possibilità di comunicazione affettiva.<sup>9</sup>

Proprio per la molteplicità delle traiettorie di vita, credo che non vi sia possibilità di modellizzare dei passaggi definiti e nemmeno delle situazioni standard di vecchiaia, né per gli uomini, né per le donne, ma di enunciare solo alcuni punti fissi, validi per uomini e donne, ma che cerco di declinare soprattutto per le donne.

Innanzitutto, l'età di definizione sociale della vecchiaia condivide il destino di tutte le altre definizioni delle fasi di vita, che in questi anni si

<sup>8</sup> Come esempio, un trafiletto di cronaca milanese: «Due anziane sorelle sono morte ieri mattina per i fumi prodotti da un incendio provocato da corto circuito di un abat jour nella loro stanza da letto. Le pensionate, 82 e 76 anni, erano malate e sole. Seguite dai servizi sociali e volontari dei City angels, aiutate da una colf a ore, secondo i vicini “dovevano essere ricoverate in un istituto perché non erano più in grado di badare a se stesse”», cfr. «la Repubblica», 3 gennaio 2006. Anziani uccisi dall'eccessivo caldo dell'estate, anziani ritrovati dopo mesi morti nella loro casa, anziani derubati da falsi poliziotti e false assistenti sociali. La cronaca non ci risparmia da questo punto di vista.

<sup>9</sup> Da una ricerca di anni fa sulle donne anziane a Milano, vorrei riportare le parole di due donne anziane e sole: «Io sono qui dentro come una candela. Muoio a poco a poco ... sono sola»; «Io sono sola, non ho nessuno, nessuno, nessuno, nessuno. Sono tutti lontani», Marina Piazza, Sisa Biadene, *Anziane sole, ma non abbandonate*, rapporto di ricerca per il Comune di Milano/Airesis, 1988. Questa estrema solitudine – reale e drammatica in molte situazioni – ha anche tuttavia un altro punto di osservazione non trascurabile. Si è molto insistito sulla condizione anziana “punita” dalla rottura delle reti intergenerazionali, facendo carico alla generazione più giovane di questa rottura, si è meno tematizzato il desiderio degli anziani (e in modo specifico delle anziane) di avere propri spazi di autonomia. Autonomia in qualche modo salvaguardata da reti familiari di “intimità a distanza” o da reti amicali, da reti di quartiere. Su questa rete di amicizie incide in modo significativo la variabile di classe: sono infatti le donne che appartengono ad un ceto medio-basso ad avere più reti di comunicazione, ad usufruire dei vantaggi di strutture più allargate (la parrocchia, i centri per la terza età, le vacanze con il Comune, l'andare a ballare insieme...). Come se si erigessero meno quelle barriere di privacy, di dignità da difendere, di buone maniere da preservare che sono invece presenti e potenti in quelle situazioni leggermente privilegiate da un punto di vista di classe, dove la vita si è svolta di più all'interno delle case. E quando all'interno non c'è più nessuno, anche all'esterno c'è il deserto.

sono “mosse” moltissimo. Oggi sembrano sfrangiarsi e mischiarsi le età e i riti di passaggio che fino a poco tempo fa marcavano le diverse fasi della vita. Non solo molte di queste tappe stanno subendo un generale spostamento in avanti nel tempo biografico, ma sempre più spesso si mischiano o si alternano nel corso della vita, indipendentemente dall'età. Se all'inizio del secolo scorso le donne che arrivavano alla menopausa erano la minoranza, e comunque per tutte l'entrata nel climate rio segnava il ritirarsi nel cono d'ombra, oggi le cinquantenni –nonostante la faticosità del passaggio, la necessità di elaborazione della perdita di parti importanti di sé, anche la rivolta che tutti questi sommovimenti provocano– sanno che sono la prima generazione ad avere la consapevolezza di avere trent'anni di vita davanti. Di questa consapevolezza fanno tema di riflessività individuale e sociale perché sanno –*per la prima volta sanno*– che non dovranno né potranno essere trent'anni residuali, marginali, ma trent'anni tutti da vivere. Il problema è che non si sa che cosa significa trent'anni tutti da vivere.

Forse l'unica consapevolezza –che si fa strada sempre più quando anche i cinquant'anni sono passati– è che la soluzione non è la negazione della vecchiaia. Come sottolinea Betty Friedan:

La negazione della vecchiaia accetta, e in ultima analisi rafforza, quella tremenda mistica della vecchiaia quale declino inevitabile, nell'isolamento e nell'impotenza, verso la senilità. Giustifica il disperato tentativo di passare per giovani, di tenere a bada il terrore della vecchiaia. [...] Come l'oscurità viene talvolta definita come l'assenza della luce, così la vecchiaia è definita come assenza di giovinezza. La vecchiaia non è dunque valutata per quello che è, ma piuttosto per quello che non è.<sup>10</sup>

In secondo luogo, essere vecchi –si potrebbe dire *molto* vecchi– oggi non è né una rarità, né un privilegio, ma una condizione comune, che spesso viene declinata come un “peso” per la società, al di là delle formulazioni ottimistiche e buoniste degli anziani come “risorsa”. Gli analisti sociali si interrogano su come una società come la nostra che ha il più alto tasso di invecchiamento –alla pari con Svezia e Giappone– riuscirà a far fronte a questo carico, sconosciuto alle generazioni precedenti. E le donne vivono in media sei anni più degli uomini.<sup>11</sup> Nella loro prima vecchiaia sono ancora funzionali al

<sup>10</sup> Betty Friedan, *L'età da inventare*, Milano, Frassinelli, 1994, p. 23 e 56.

<sup>11</sup> Nel 2005 le donne hanno un'aspettativa di vita di 83.3 anni, gli uomini di 77.4 anni, ma nel 2050 le età saliranno rispettivamente a 88.8 anni e a 83.6 anni.

modello sociale di welfare, basato sul baratto intergenerazionale tra giovani con figli piccoli e madri, oppure tra figlie tra i cinquanta e i settanta e madri tra gli ottanta e i novanta, ma poi?

Dunque l'età sociale della vecchiaia è mobile ed è scarsamente attendibile la periodizzazione statistica. Potremmo allora ricorrere a una definizione di età sociale quale quella proposta da Améry quando scrive:

Cosa intendiamo per età sociale? Nella vita di ogni essere umano esiste un punto del tempo, o se vogliamo usare la più precisa terminologia matematica, l'intorno di un punto, in cui egli scopre di essere solo ciò che è. D'un tratto si rende conto che il mondo non gli fa più credito di un futuro, non accetta più di considerarlo per ciò che *potrebbe* essere.<sup>12</sup>

Di questa definizione, che Améry usa per tessere una tela di ragnò di disperazione sul vissuto dei vecchi, designati dal prefisso "in" –incapaci, inetti, inabili, incorreggibili, inutili, indesiderabili– io vorrei isolare la frase centrale: «il punto in cui egli scopre di essere solo ciò che è». Mi sembra, questa definizione, riassuntiva dei limiti e delle potenzialità di questa fase della vita e vorrei tentare di capire che cosa possa voler dire "essere ciò che si è" nei diversi ambiti della vita: nel lavoro, nella percezione del futuro, nell'amore, nella sessualità. Perché questa frase, se assunta nel significato che probabilmente Améry le attribuiva, sembra proporre uno sbarramento rispetto al futuro, un immobilismo malsano, e invece io vorrei declinarla come prospettiva "orizzontale" di questa età, piena anche di potenzialità. Non è certo una potenzialità innata, né acquisita una volta per tutte, ma forse è il fattore davvero più generale che contraddistingue la vecchiaia: "essere ciò che si è" comporta anche un lavoro dell'io perché significa accettare di perdere pezzi di sé e potenziarne altri, in fondo di destreggiarsi tra potenza e impotenza. Mi sembra plausibile e corretto questo tentativo proprio per contrastare una presunta immobilità del tempo e dell'età, per evidenziare al contrario che le "anziane" in questa generazione hanno in sé dei connotati che permettono il cambiamento, la trasformazione, a causa dell'allargamento e del mutamento delle traiettorie biografiche. Accompagnate da un aumento forte della consapevolezza di sé, acquisito nell'età adulta, che le ha viste protagoniste di trasformazioni sociali e soggettive importanti. Possono le

<sup>12</sup> Jean Améry, *Rivolta e rassegnazione*, Torino, Bollati Boringhieri, 1988, p. 77.

donne che si sono ribellate alla “mistica della femminilità”, che hanno attraversato il femminismo –anche nel senso più largo di “femminismo diffuso”– affrontare la vecchiaia come se tutto ciò non fosse esistito, ripetendo vecchie traiettorie di invisibilità e rassegnazione? È la domanda che si pone Betty Friedan, rilevando la «strana discrepanza tra la spaventosa immagine della senilità e la vitalità di tanti uomini e donne».<sup>13</sup>

Vorrei inserirmi in questo passaggio e chiedermi su che cosa può fondarsi la vitalità di tante donne.

Io credo che l'essenza del passaggio prima verso l'invecchiamento e poi verso la vecchiaia sia il passaggio dall'elaborazione di senso che nella gioventù e nella maturità è spesso venuta dall'esterno all'elaborazione di senso che è necessario trovare per il resto della vita che rimane da vivere. È forse il passaggio della vita più difficile perché si sente che è completamente nelle nostre mani. Gli anni che ci attendono: i più difficili, quelli in cui l'impegno fondamentale deve essere quello di raccogliere le forze per mantenere l'equilibrio interiore. Non è facile per nessuno, ma è forse persino più difficile per le donne che per gli uomini. Perché nella vita delle donne la *relazione* (con i figli, i mariti, gli amanti, le altre donne) ha assunto sempre una posizione centrale e quindi il mettere al *centro* il sé, ritessere le relazioni in questa nuova posizione, e quindi ricollocarsi nel rapporto con il lavoro, con l'affettività, con le relazioni in modo diverso può comportare un lavoro aggiuntivo. In questo senso la percezione sociale dell'età si sovrappone alla percezione interna, soggettiva.

Per mettere a fuoco questa percezione interna nel vissuto delle donne, mi sembra utile porre al centro la questione del *tempo* nella fase della vita che vorrei prendere in considerazione: la fase di vita cioè più dell'invecchiamento che della vecchiaia, definita da un arco temporale che situerei tra i 65 e i 75 anni.

Userò a volte il “noi” e a volte il “loro” perché mi sento invischiata in prima persona in questa problematica.

Nel processo di invecchiamento, diventa più stretto –e più problematico– il rapporto tra spazio e tempo: quanto più si restringe lo spazio attorno a noi, tanto più si allarga e approfondisce la dimensione del tempo dentro di noi. Citando ancora Améry:

Essere vecchi o anche solo percepire che s'invecchia, significa avere il tempo nel corpo e in ciò che concisamente potremmo

<sup>13</sup> Friedan, *L'età da inventare*, p. ix.

chiamare anima. Essere giovani equivale a gettare il corpo nel tempo che non è tempo, bensì vita, mondo, spazio.<sup>14</sup>

Il problema è che il tempo nel corpo va a ritroso, non disegna ciò che si *potrebbe* fare, ma solo ciò che si è già fatto. Non si vedono montagne da scalare, fiumi da attraversare, spesso si vede una pianura piatta, una sorta di ripetizione coatta. E spesso senza nemmeno la gioia che possono dare atti ripetuti ma felici. E in questo stato, può farsi largo il senso del rimpianto oppure della nostalgia Rimpianto/nostalgia: quando ti prende prepotente la visione di tutte le cose semplici e meravigliose –proprio perché semplici– che potresti fare: una passeggiata, un viaggio, stare con qualcuno... Ti si apre improvvisamente una visione della tua vita completamente diversa, uno sguardo sghembo, uno squarcio di possibile libertà. Potresti, ma non lo fai, ti fai sottomettere dalla routine, dalle risposte sociali, dal dovere, dal lavoro e allora si raggruma una sorta di disperazione per quello che potrebbe essere stato e non è stato, per quello che potrebbe essere e non è, e il raccorciarsi del tempo davanti a te ti presenta un'immagine di futuro impregnata di ripetizioni e ripetitività, come se ormai fosse troppo tardi per agguantare quelle parti di te lasciate inesplorate e quindi rinsecchite. Non ti senti più la forza di riportarle in superficie. Anche perché c'è la percezione precisa che l'energia di un tempo è scemata –non dissolta, scemata– e anche il proiettarsi in avanti, inventare cose nuove, non assume più la priorità che aveva prima, perché con l'energia è scemata anche una forza propulsiva e generatrice di nuovo.

Il rimpianto può allora trasformarsi in risentimento, che è la sfumatura successiva, il gradino che viene immediatamente dopo. Risentimento per un colpo inferto dal destino che non ci si aspettava e da cui non si potrà più tornare indietro. Ma risentimento anche per tutte le vite non vissute, per tutti i pezzi di sé che forse si potevano salvare. E che può anche innescare una spirale perversa di diritto al risarcimento, accompagnato da una tale rabbia che può anche trasformarsi in una sorta di attrazione nel tunnel del futuro, una sorta di perversione dove tutto diventa vecchio, inesorabile, laido.

A meno che non assuma la tonalità della nostalgia, che può tramutarsi anche in malinconia, ma può trasformarsi anche in speranza, come scrive Marisa Volpi:

Si sarebbe partiti... Ora *siamo tornati* e non abbiamo né una storia, né un tesoro, né una meta raggiunta. I nostri giorni sono fuggiti, i

<sup>14</sup> Améry, *Rivolta e rassegnazione*, p. 37.

nostri antichi gesti, il nostro antico *io* e il mondo stesso, dove tutte queste scene si sono svolte... Non un'ora, non un umore, non uno sguardo che noi possiamo evocare davvero. Ma immaginiamo di esserne spogliati e che il piccolo filo di memoria che ci trasciniamo dietro scompaia, a quale vacuità saremmo ridotti. Quel filo di memoria nutre, prima che sorga l'affanno della domanda "dov'è la sostanza?" Quel filo ripara dallo spavento. La nostalgia è il preludio di ciò che si prova ai margini di un abisso. Mi buttavo sulla nostalgia come fosse una speranza.<sup>15</sup>

Potremmo anche individuare questa sensazione come la percezione di una minaccia.

Non la minaccia dietro l'angolo, ma la percezione di una svolta nella vita da cui non si torna indietro. «Comincio a scorgere il profilo della mia morte», fa dire Marguerite Youcenar ad Adriano nell'incipit delle sue *Memorie*. L'orribile parola: estrema vecchiaia, morte. La vecchiaia non si presenta come reale (mancano ancora anni prima che questo succeda), ma come prospettiva ineludibile. Non dunque qualcosa di reale, di effettivo, ma come un senso di finitudine che si innesta come un'immagine sempre presente anche quando la vita continua ad essere piena di cose da fare. La consapevolezza che i prossimi anni di vita –benché lunghi– sono anche l'ultimo pezzo di vita. E che cosa significhi convivere per tanti anni con questo senso di finitudine non lo si sa. Si sa comunque che è necessario operare un riposizionamento nei confronti del proprio corpo, noi confronti del rapporto con gli uomini, nei confronti della propria sessualità. Significa confrontarsi davvero con il limite.

Finora ho interpretato il "tempo nel corpo" come la prevalenza del passato che ha costruito quelle che oggi siamo. Ma si può anche declinarla come sensazione di pesantezza: il sentire il peso del corpo. Il corpo comincia a parlare, a reclamare cure, bisogna rassegnarsi alla sua manutenzione, non esercita più la funzione di mediatore tra noi e il mondo, cambia la percezione della facilità del recupero. Come descrive Giuliana Saladino, con il paragone tra il cedimento strutturale di una vecchia casa e il corpo vecchio:

La fabbrica ha fatto movimento... Rubammo la frase a Dowe per attribuirlo al corpo: un grado di più negli occhiali di Marghi, l'infarto di Aldo, io che perdo un dente, i dolori delle ossa di Gabbi, Rocchi niente vino, Dowe niente fritti, Marta niente dolci, tutto ciò

<sup>15</sup> Marisa Volpi, *Uomini*, Milano, Mondadori, 2004, p. 151.

che guasta senza abbattere. Che hai? la fabbrica ha fatto movimento. E i medici, come gli ingegneri, in questi casi potevano solo rabberciare. Finché dura dura.<sup>16</sup>

Le donne in questa fase della vita cercano di essere responsabili verso il proprio corpo, però a volte si chiedono se sono loro a non volersi arrendere a un inevitabile degrado oppure se sono costrette ad adeguarsi a un imperativo di immortalità che si trasforma in un intervento sul corpo sempre più invasivo e manipolatorio.

Comunque anche le campagne pubblicitarie si arricchiscono e si fanno persino più subdole, anche se animate da buone intenzioni: mentre finora le sessantenni e ultra erano chiamate a confrontarsi con la giovinezza (sempre giovani, brillanti ecc.) ora la pubblicità si avvicina a loro proponendo modelli di donne bellissime anche a 60, 70, 80 anni. Una recente campagna<sup>17</sup> mette l'accento sulla "bellezza autentica" di ciascuna età. Forse vale la pena di soffermarsi sull'aggettivo "autentico". Una bellezza che nasce da sé e si riporta a sé? Ma il problema si complica perché molto spesso si è costrette a riconoscere che il proprio sguardo non coincide con lo sguardo dell'altro, tantomeno con lo sguardo sociale. Se lo sguardo sociale decide che il metro della bellezza è l'artificio, si può sottrarsi, ma questo costringe a trovare un nuovo metro che metta a fuoco l'interrelazione tra la propria soggettività e lo sguardo sociale: il problema allora diventa la capacità di padroneggiare il gioco, di dominarlo, possibilmente senza perderci nemmeno troppo tempo e soprattutto mettendoci anche un po' di divertimento. Non sempre il gioco riesce perché sull'incertezza del corpo si innestano due trabocchetti: da una parte la dissonanza interna tra estraniamento di sé («sono quella che sono o sono quella che ero?») e consuetudine di sé, e dall'altra parte lo scarto tra la propria immagine interna (sempre molto giovane) e lo sguardo impietoso dell'altro. Chi non ricorda lo shock della prima volta che in autobus ti dicono «vuole sedersi signora?». La prima volta vorresti uccidere l'incauto, la seconda volta ti deprimi, la terza volta cominci ad approfittarne.

<sup>16</sup> Giuliana Saladino, *Romanzo civile*, Palermo, Sellerio, 2000, p. 96. L'ironia è a volte lo stilema comunicativo anche delle anziane intervistate nella ricerca precedentemente citata; una citazione per tutte: «Perché, vede, va tutto bene: ci sono solo i piedi che non vogliono camminare, gli occhi che non vogliono guardare, le orecchie che non vogliono sentire, i denti che fanno tribolare ... per il resto tutto va bene».

<sup>17</sup> La campagna *Dove* per la bellezza autentica.

La pesantezza del corpo, ma anche la pesantezza di tutte le richieste che sono state fatte alle donne, a cui non hanno voluto o potuto sottrarsi, e che continuano, anzi, in questa fase della vita aumentano. Si potrebbe persino dire che quando finisce la fase del lavoro professionale, inizia una fase durissima di lavoro di cura. Richieste di cura, di attenzione, dai figli, dai genitori anziani, dai mariti, dai compagni. Sempre con noncuranza, come atto dovuto, come perpetuazione di quell'invisibilità del curante che fa sì che sia visibile solo il curato.

Dunque ancora protagoniste del lavoro di cura, strette come sono tra la cura residua dei figli rimasti ancora in casa e spesso con lavori precari che ne impediscono l'autonomizzazione, e la cura dei genitori anziani, che iniziano la loro parabola verso la non autosufficienza e il loro cammino verso la morte. Spesso anche come nonne sostenitrici di quella famiglia "forte" di modello mediterraneo a cui, nella nostra società –scarsamente accogliente della maternità– viene affidato il compito di sostenere figlie e nuore, per mantenere quel patto di solidarietà intergenerazionale che a loro volta avevano stipulato con le loro madri. Continuano dunque a esercitarsi in quegli esercizi di alta acrobazia che hanno imparato così bene a fare nella prima vita adulta.

Potremmo dire che sono protagoniste del lavoro di cura in più sensi: nel senso che ne sono vittime, ma anche gestrici intelligenti, ma anche partecipanti amorevoli. Se le consideriamo come vittime potremmo chiederci come fanno le donne a pareggiare questi costi e come questo interferisce sulla loro salute fisica e psichica.

Le risposte possono essere multiple.

Possono rispondere corteggiando il delirio di onnipotenza, assumendosi compiti non adeguati alla stanchezza dell'età ma rispondendo a un imperativo fondante della base della "catena globale della cura", non arrendendosi all'andare in pensione. Ma c'è anche la possibilità di rifugiarsi in qualcosa che apre orizzonti destinati al "non pensiero", all'oblio, al naufragio anche momentaneo. Da ricerche recenti dell'Organizzazione Mondiale della Sanità emerge che tra le donne sono in aumento l'alcolismo e le malattie depressive, anche in questa fase della vita. Risposta adottata o per sostenere un lavoro di cura che si confronta con il degrado delle vite dei propri vecchi non autosufficienti o per eccesso di solitudine e vuoto. La pesantezza della posta in gioco è chiara nelle donne e spesso il salvataggio del sé consiste nel negare qualsiasi forma di potenza trasgressiva e nel trovare forme di salvaguardia che possono anche sfociare in aggressività verso se stesse. Io credo che questo complesso di fattori sia alla base del malessere delle donne in questa fase della vita, se intendiamo malessere non solo come

malattia conclamata, ma come esatto contrapposto al ben-essere, cioè a una certa soglia di qualità della vita. Come osserva Laura Balbo, «al presente, dire “salute” è concettualizzare un insieme di processi e di pratiche che comprendono una grande parte di ciò che attiene al vivere (e anche al morire): è il modo normale del nostro essere al mondo». <sup>18</sup>

Ma l'attività di cura presuppone anche capacità di destreggiarsi tra i percorsi della malattia, propria e di altri. Dunque possiamo anche considerarle come attori intelligenti del lavoro di cura. Riprendendo ancora una citazione di Laura Balbo:

Rispetto al vivere in salute siamo coinvolti in processi continui di apprendimento, aggiornamento, verifica. Questo è possibile soltanto in un contesto di attori sociali consapevoli del significato delle proprie esperienze, “autoriflessivi”, responsabili, informati, lifelong learners. <sup>19</sup>

O possiamo considerarle come partecipanti com-passionevoli se si intende il termine compassione come patire con, essere insieme con, immaginare l'altro.

Perché da molte viene sottolineato che il tempo della cura, soprattutto per i nipoti, è anche un tempo per sé perché mette in gioco con i piccoli la capacità di condividere il senso della meraviglia, della stupefazione di fronte al mondo, e questa è una risonanza profonda, un alone vitale di crescita che fluttua attorno a loro.

E forse e paradossalmente anche con gli anziani, nonostante tutto il dolore e la fatica che questa relazione comporta, ci può anche essere un rapporto più caldo, più vicino, più connotato da una *pietas* che riscatta l'abbandono negli anni precedenti della vita.

Essere a contatto con anziani a rischio, spesso non autosufficienti o sul punto di perdere la loro autosufficienza, può rappresentare –oltre all'orrore per ciò che sta succedendo all'altro– anche un approfondimento del senso del limite, oserei dire un esercizio di umiltà, di accettazione di sé attraverso lo sguardo sull'altro, sulla sua fatica, sulle sue umiliazioni, sul percorso verso la morte.

Forse proprio in questa accettazione sta il perno della comprensione profonda dell'”essere quello che si è”, dell'esercizio a non nascondere i propri limiti, a non fare riferimenti insensati a ciò che una volta si era, ma ad accettare –e possibilmente accogliere– quello che si è.

<sup>18</sup> Laura Balbo, *Vita quotidiana, salute, star bene in un sistema a molti attori e molti livelli*, in Gustavo Guizzardi (a cura di), *Star bene. Benessere, salute, salvezza tra scienza, esperienza e rappresentazioni pubbliche*, Bologna, il Mulino, 2004, p. 198.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 201.

Un'accettazione attiva e realistica dei cambiamenti connessi all'età, in contrapposizione alla negazione o alla rassegnazione passiva.

Accettazione del limite che tocca tutti gli ambiti, anche il lavoro professionale.

Non ci sono dati statistici sulla percentuale di donne che lavorano per il mercato dopo i 64 anni, ma certamente le donne che oggi hanno questa età sono state le donne che sono entrate nel mercato del lavoro tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, che hanno vissuto l'età adulta nel dentro/fuori della casa e del mondo, donne che si sono percepite e continuano a percepirsi come soggetti autonomi. E può capitare –se fanno professioni autonome– che continuino a lavorare.

Con due modalità polarizzanti: o convertendo il potere erotico della giovinezza nel potere sociale (ma non è una modalità molto frequentata dalle donne) o più spesso frequentando una modalità di precariato di ritorno, in cui una certa affermazione sociale si scontra con l'affievolirsi delle aperture del mercato del lavoro e quindi anche con l'affievolirsi di un livello accettabile di risorse economiche. C'è anche una terza via: quella di diminuire i propri bisogni e di cercare strade creative per impegnare le proprie energie e le proprie capacità, al di là dello status e del riconoscimento sociale, nel tentativo di dare alla propria vita un significato personale. È questa la base delle soluzioni che Friedan intravede per la vecchiaia delle donne, sulla base delle sue ricognizioni nel pianeta della terza età: «Il termine “avventura” che continuava a riproporsi implicava lavoro, non solo piacere, e senso e complessità e sfida, e sicuramente la partecipazione alla vita della società, ma non necessariamente uno status».<sup>20</sup>

Mi domando se una situazione “aperta” di questo tipo trovi la sua base d'appoggio più nella società americana –certamente più mobile– che in una società come la nostra dove il mercato del lavoro è più rigido, più definito, con meno aperture che consentano l'avventura. Dove in qualche modo è più forte il modello del tutto-o-niente, dove sono solo accennati modelli sociali di partecipazione lavorativa e sociale che tengano in equilibrio energie ancora vitali e potenzialmente utili alla società con il riconoscimento della necessità di sottrarsi alla dissipazione di queste stesse energie.

Ho messo volutamente l'accento –anche se molto sommariamente– su aspetti problematici, di difficoltà, di scarto perché non voglio condividere un'immagine giovanilistica, di passaggio “allegro”, di ritrovata energia e felicità, di negazione della perdita.

<sup>20</sup> Friedan, *L'età da inventare*, p. 452.

Però ora vorrei soffermarmi su quella che a mio parere è una parola chiave in questa fase della vita, una parola che fa sempre riferimento al tempo, ma a un uso soggettivo del tempo, a un tempo interno e che indica anche in un certo senso un percorso metodologico. Un passare attraverso per arrivare a...

Questa parola chiave è “tempo per sé”.<sup>21</sup> Il tempo per sé non è tempo libero, è il tempo dell’attenzione di sé a sé, della presenza di sé a sé, dell’assaporare le cose mentre si fanno, il «tempo dell’essere», come lo definisce Virginia Woolf, e nello stesso tempo del ritrovare il senso della propria vita, dell’attraversare la propria esperienza, se per esperienza intendiamo il rapporto tra vita quotidiana e ciò che sedimenta e viene incorporato nell’autobiografia.

Non ci possono essere definizioni oggettive, ma solo soggettive del tempo per sé. E ci possono essere molte forme e molti modi del tempo per sé.

Il tempo ritagliato dal quotidiano, il tempo della ricostituzione di sé e della propria esperienza (ritrovare il disegno sotto l’ovatta della vita), il tempo della presenza di sé a sé, il tempo della natura, il tempo della memoria, il tempo delle relazioni, cioè la riappropriazione del rapporto con l’altro non vessato dall’obbligatorietà, il tempo della solitudine, anche il tempo del lavoro, il tempo del piacere.

Non è in modo naturale e pacifico che il “tempo per sé” si “accomoda” nella seconda parte della vita, un po’ perché è sempre un tempo “rubato”, un po’ perché bisogna appunto trovare quel punto in equilibrio tra un passato che non può diventare rimpianto e un futuro che deve essere reinventato, ma che può presentarsi come una minaccia proprio per la sua indeterminatezza.

Dunque il “tempo per sé” si presenta anche come frutto di un desiderio di leggere la propria vita, di farsene una rappresentazione mentale, un aumento di consapevolezza legata proprio all’entrare –anche difficile– in una nuova fase della vita.

Ma può anche essere la riappropriazione e il potenziamento di parti di sé lasciate inesplorate, di pezzi di sé trascurati o vissuti in maniera casuale o residuale o episodica. È una sensazione che in questa fase della vita è più legata a un bilancio: ci sono già realizzazioni, ma anche limiti. È questa sorta di riscoperta e rivitalizzazione di parti lasciate sepolte o soffocate, che danno una fortissima felicità di individuazione, una sorta di riconquista e sorpresa.

<sup>21</sup> Marina Piazza, *Un po’ di tempo per me*, Milano, Mondadori, 2005.

Parti trascurate di sé possono essere individuate nella fisicità, o nella scoperta della lentezza per qualcuna che nella sua vita ha sempre corso senza mai fermarsi, nella creatività, nella manualità. Innumerevoli possono essere le direzioni

C'è tuttavia un filo rosso che attraversa questi diversi percorsi: la speranza. Scrive Galimberti:

Noi siamo una costruzione. E se l'attesa è l'ansia che quella costruzione che noi siamo abbia buon fine, la speranza attiva il nostro comportamento affinché sia nelle nostre mani l'accadere del buon fine. In questo senso diciamo che l'attesa è passiva, essa vive il tempo come qualcosa che viene verso di noi, la speranza invece è attiva perché ci spinge verso il tempo, come quella dimensione che ci è assegnata per la nostra realizzazione. [...] Quando l'attesa è disabilitata dalla speranza subentra la noia, dove il futuro perde slancio e il presente si dilata in uno spessore opaco dove il tempo oggettivo, quello dell'orologio, cadenza il suo ritmo sul tempo vissuto che si è arenato, infossato, arrestato.<sup>22</sup>

E l'altro filo che costituisce l'ordito è la centratura su di sé, perché è importante porre il sé al centro, rivedere dove si è in questa fase della vita, far lavorare l'immaginazione per mettere a fuoco una rappresentazione di sé e accettarne anche gli spigoli, le alternanze. Un intreccio di consapevolezza e di abbandono. Vivere l'esperienza della coesistenza. Lasciar aperte le contraddizioni, perché non tutte le contraddizioni sono sempre componibili. Si potrebbe richiamare il concetto di "capacità negativa": accettare di rendersi vulnerabili agli eventi, facendo della propria vulnerabilità una leva d'azione. Un agire che nasce dal vuoto, dalla perdita di senso e di ordine, ma che è orientato all'attivazione di contesti e alla generazione di mondi possibili.

Non è assolutamente facile, né scontato: uno psicanalista, Masud Khan,<sup>23</sup> lo definisce un'abilità dell'io, dove il termine abilità significa riuscire ad addestrare la mente a "contenere" e a elaborare la gamma emozionale che percorre le esperienze – anche inquietanti e angosciose – della quotidianità.

Ma per allargare il quadro, potrei anche ricordare le parole che Erikson usa per definire questa fase della vita: generatività (cioè l'accettazione della propria creatività) e integrità (cioè l'accettazione della propria vita), e citare il commento che ne fa Friedan:

<sup>22</sup> Umberto Galimberti, *Se il futuro non arriva*, «la Repubblica», 13 maggio 2005.

<sup>23</sup> M. Masud R. Khan, *I sé nascosti. Teoria e pratica psicoanalitica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990.

Come Erikson e altri hanno tentato di dire, il compito di un individuo in tarda età pare coinvolgere non soltanto l'integrità e l'autentica personalità, l'abbandono della maschera e del diniego e della difesa paralizzante, ma anche la generatività. Essere parte della comunità, essere parte di qualcosa di più ampio di sé, contribuire in qualche modo all'impresa umana che continua, lasciare una qualche eredità alla generazione successiva, insieme costituiscono, a quanto pare, una necessità ardente per una vecchiaia vitale, differente dalla procreazione ma altrettanto essenziale per la sopravvivenza della specie umana.<sup>24</sup>

Un'apertura ariosa, se così possiamo definirla, certamente non facile, che non è data naturalmente, ma che bisogna costruire, definendo appunto l'equilibrio –assolutamente individuale– tra potenza e impotenza, tra espansione e limite. Oppure si potrebbe anche apprezzare una visione più limitata, ma pervasa di ironia, della vecchia Colette, costretta a letto per anni dall'artrite eppure ben tesa a costruire le sue ragnatele di relazioni e anche di potere: «Progetto di vivere un poco più a lungo, e di continuare a soffrire in modo onorevole, il che significa senza proteste chiassose e senza rancore... di ridere con me stessa in segreto delle cose, e di ridere apertamente quando ho ragioni per farlo, e di amare chiunque mi ami».<sup>25</sup>

<sup>24</sup> Friedan, *L'età da inventare*, p. 427.

<sup>25</sup> Citato in Judith Vorst, *Distacchi*, Milano, Frassinelli, 1987, p. 303.

Abstract: The essay focuses on the aging of a generation of women who have played a leading role in important transformations at both the social and the subjective level. It seeks to sketch a composite picture, often contradictory and ambivalent, which includes losses but also the possibility of opening up to change and to new experiences. The key issue becomes that of time, the time of the body and the time of the future, which brings with itself also the threat of extreme old age and of death. The way out is in the willingness to "be that which one is" in the different contexts of life, that is, working to find meaning through a subjective process, gathering strength to maintain inner balance. And the tool for it seems to be the time for oneself.

Keywords: esperienza della vecchiaia, mix di risorse e perdite, età sociale della vecchiaia, età soggettiva della vecchiaia, il tempo nel corpo, il tempo della cura, il tempo per sé

Biodata: Marina Piazza, Sociologa, svolge attività di ricerca e formazione presso la società Gender di Milano; è stata Presidente della Commissione Nazionale Pari Opportunità tra uomo e donna dal 2000 al 2003 (marina.piazza@gender.it).